Il Gran Consiglio ticinese di fronte alla costituzione federale del 1848

La questione della revisione del Patto federale era stata presentata una prima volta al Gran Consiglio ticinese nella sessione di giugno 1847, quando erano state votate le istruzioni per la Deputazione alla Dieta; e ora, mutate nettamente le circostanze, si ripresentava nella sessione straordinaria del mese di gennaio 1848. Il giorno 19 un messaggio governativo, riguardo alle istruzioni da dare alla Dieta, così diceva: «La Deputazione è incaricata d'insistere che si proceda alla riforma del Patto federale, di cooperare alla nuova redazione e di votarne l'insieme, sulla base di dare alle autorità federali una maggior forza e nazionalità col minor sagrificio della Sovranità cantonale, ritenuta sempre la ratifica del Cantone»; e la Commissione *ad hoc* a tal proposito osservava: «Quanto alle istruzioni da darsi alla Deputazione per la riforma del Patto federale, sebbene le istruzioni di cui già è munita potrebbero forse essere ritenute senz'altra aggiunta, posciaché al lodevole Consiglio di Stato parve più opportuno sottoporre un'altra formola, la Commissione non difficulta ad aderirvi». Ma si dava nella stessa Commissione anche una minoranza, capeggiata dall'avvocato Bianchetti, che chiedeva la sostituzione della dizione «col minor sagrificio della Sovranità cantonale» con l'altra: «Avuto in massima il debito riguardo alla Sovranità cantonale», previo restando che la parola «Cantone» equivalesse a «Popolo ticinese» e non si escludesse la discussione in seno al Gran Consiglio. E lo stesso Bianchetti si faceva a spiegar quelle varianti, che non erano, diceva, senza importanza. Intanto il Patto poteva bene «toccare alcuni attributi dei diversi Cantoni, alcune loro competenze», ma il sagrificio d'una parte della cantonale sovranità non voleva dir la distruzione del tutto. E aggiungeva il Bianchetti: «Noi dobbiamo dire, senza ambiguità, chi sarà l'ultimo a dare la ratifica al Patto federale. Io son d'avviso avere e dovere il Popolo essere direttamente interpellato a spiegarsi sopra la riforma del Patto». Dello stesso parere era il consigliere avvocato Picchetti, che pure aveva firmato nella Commissione con riserva: per lui, quanto alla ratifica, «il popolo solo aveva il diritto di votare sulla riforma e sulla adozione del nuovo patto», poiché «il patto lega il popolo svizzero, e il popolo solo aveva il diritto di legarsi». Andava ancora più in là il consigliere Romerio, che avanzava una sua mozione così concepita: «La Deputazione sia solo ora autorizzata a prender parte ai lavori per la compilazione del progetto di riforma del Patto federale, salvo il pronunziarsi sopra il progetto medesimo». Il consigliere Cattaneo avanzava dubbi di carattere, per dir così, filosofico-politico: «Quale sarà l'avvenire che un nuovo patto farà della Svizzera? Sarà la Svizzera pel seguito una Confederazione ovvero una Repubblica? Avremo noi o no un governo unitario?... Il più prudente nelle emergenze attuali parmi quindi il dare l'autorizzazione ai Deputati di prender parte alle discussioni, ma di votare il tutto *ad referendum*». Per il prevosto Cotti era da ritenersi che solo il popolo fosse «competente a decider se avesse o no ad essere riformato il Patto»: «senza ciò» veniva a dividersi «il potere sovrano del popolo». G. B. Pioda, segretario di Stato, sosteneva il punto di vista del governo, che contrastava il parere del Cotti: «Dai fatti ora consumati si può desumere con certezza che il popolo svizzero *vuole* la riforma di questo Patto: la vuole non foss'altro perché il Patto attuale è d'origine straniera. Pel nostro Cantone poi la riforma è necessaria non solo, ma anche utile sotto altri rapporti: potrebbe esserlo per il principio che meglio varrebbe un Direttorio nominato dalla Confederazione, che un Direttorio nominato da un solo Cantone, perché se si introduce il principio di proporzionare la rappresentanza alla popolazione, noi, uno dei Cantoni più grandi della Svizzera, potremmo avere quella influenza cui in diritto naturale noi abbiamo diritto». Quanto alla «convenienza» di sottoporre la ratifica al popolo piuttosto che al Gran Consiglio, la questione gli pareva prematura; ma non c'era nel Pioda alcuna difficoltà a sottoporre al popolo il giudizio ultimo, «per i principii democratici nuovamente invalsi fra noi». Per il consigliere Vicari, membro della Commissione, il Gran Consiglio non violava il diritto del popolo autorizzando la Deputazione a concorrere «all'elaborazione del progetto». Ma per il curato Calgari, che appoggiava quanto aveva detto il suo confratello Cotti, era vero il contrario: «Il Gran Consiglio era depositario della sovranità cantonale, e non poteva sacrificarne «neppure un atomo». E ancora: «Noi siamo *Italiani*, e gli altri Cantoni sono *Tedeschi*: e noi saremo quindi sagrificati perché, o signori, la quercia non riceve l'innesto del pero: se noi ci rimettiamo per alcun poco nelle loro mani, noi saremo sagrificati». Ne veniva una mozione, per dir così, radicale, e dal suo autore definita «unico-tripartita»: «che mai si presti l'assenso di poter addivenire a un nuovo Patto, anche sotto riserva d'accettazione, senza riservare esplicitamente l'integrità ed inviolabilità della sovranità cantonale; che nel caso di non accettazione della prima, si consulti prima il popolo; che niente per ora si deliberi, spettando frattanto quei progetti che, come si vocifera, si stanno elaborando, avvertendo però la deputazione di non entrare in votazioni dalle quali risultasse minoramento delle sovranità cantonali». E altre mozioni consimili, se pur forse, riguardo all'intangibilità della sovranità cantonale, più moderate, venivano da altre parti, da Camillo Bernasconi, dal maggiore Gianella, dall'avvocato Cattaneo. La discussione si concentrava poi nel punto sollevato dal Calgari, dell'essere i ticinesi «italiani», in un certo senso opposti ai «tedeschi»: e qui parlavano i deputati Ramelli («Sì, o signori, Italiani per simpatia e affetto eterni, inalterabili; ma ora, o signori, noi siam anche Svizzeri»); dal consigliere di Stato Veladini («Sì, siamo italiani; ma, come disse il signor Ramelli, Italiani di cuore, d'affetto, di simpatia, d'anima; ma politicamente, o signori, noi siamo Svizzeri»), dal presidente del governo Fogliardi («Quanto all'essere Italiani, io dirò che havvi una barriera ben più forte tra noi e gli altri fratelli italiani, di quella delle Alpi che ci separano dagli Svizzeri, e questa barriera si è l'immensa distanza che separa un popolo libero e democratico da un popolo governato dispoticamente»). E passati alla votazione, caduta la proposta del Governo, i consiglieri adottavano quella della minoranza della Commissione, con 44 voti contro 34, eliminandosi per tal modo tutte le altre proposte.

La commissione speciale della Dieta, intanto (e s'è visto), radunatasi in febbraio proseguiva i suoi lavori, e approntava un progetto da sottoporre ai Cantoni. Era questo presentato *in toto* al Gran Consiglio, nella sessione ordinaria di maggio (a Lugano, capoluogo *pro tempore*), nella tornata del giorno 25. Il Consiglio di Stato l'accompagnava con un messaggio già nel suo avvio convintamente consenziente: «Questo progetto risponde egli ai desideri del Ticino, siccome parte della Svizzera, e siccome Stato a sé? Noi non esitiamo a rispondere affermativamente... Questo progetto è un'edizione migliorata di quello che sinistre prevenzioni hanno fatto rigettare nel 1832 e nel 1833». Non molto dilungandosi, il messaggio esaminava i punti principali delle innovazioni, e con moderate osservazioni toccava il punto delle regalie dei dazi, pedaggi e pontonaggi, e delle poste, che subivano la cosiddetta «concentrazione». Appariva «equa» la base degli indennizzi riguardo ai dazi, calcolata sulla «media del prodotto netto degli anni 1845-1846-1847»: ma doveva restar fermo che se il riscatto fosse avvenuto dentro venti o trent'anni altre misure avrebbe poi dovuto prendere in considerazione la Confederazione, così come non si poteva prescindere dalle convenzioni già esistenti. Per concludere, veniva fatta dal Governo la pro-

posta di approvare il complesso con talune modificazioni. Due punti dovevano comunque apparire inderogabili: «che non si deviasse dal sistema bicamerale, e che comunque fossero ammesse eque indennità per l'avocazione dei dazi, pedaggi, pontonaggi, poste ecc.».

Il rapporto della Commissione, presieduto dal Battaglini, annunciando di aver esaminato per il momento soltanto il capitolo II del progetto costituzionale, che riguardava le *Autorità federali*, proponeva che il Gran Consiglio si chinasse essenzialmente su quello e lo adottasse, perché esso si distanziava «egualmente dalla concentrazione assoluta dei poteri e delle amministrazioni che caratterizza l'*unitarismo*, quanto dall'isolamento e dalla esagerata individualità». Cominciato quindi a esaminar l'articolo 55, tutto filava liscio e senza discussioni fino all'articolo 73. Ma all'articolo 74, che diceva: «I membri dei due Consigli votano senza istruzioni», sorgevano varie opposizioni. Per il consigliere Bolla, che pure faceva parte della Commissione, l'articolo appariva «un eccessivo sagrificio della autorità cantonale all'autorità federale»; anche per il consigliere Cattaneo «il non dare istruzioni ai Cantoni ad altro non *avrebbe giovato* che a favorire e a precipitare il trionfo dell'unitarismo». Di tutt'altro avviso il Pioda («Io credo che il sistema delle istruzioni toglierebbe forza alla Dieta e ai Cantoni. Bisogna considerare che noi siamo Cantoni sovrani sì, ma Cantoni che sagrificano parte della loro sovranità alla Confederazione»), e il Battaglini e il Franscini. Il Calgari proponeva una soluzione, per dir così, di compromesso: istruzioni almeno per certi casi particolarmente gravi. Ma l'assemblea era d'altro parere e votava per l'articolo «tal quale», con una minoranza tuttavia consistente, che denunciava bene uno stato d'animo (41 contro 31).

Nella tornata del 31 maggio veniva poi presentato il rapporto commissionale riguardante il capitolo I delle «disposizioni generali: e qui la materia si faceva più scottante. Le conclusioni non si scostavano molto da quelle del Governo: accettazione sì, ma con una riserva per quel che riguardava i dazi e i pedaggi. La Deputazione votasse contro la concentrazione, «dovendosi lasciare l'amministrazione e la percezione dei dazi e pedaggi ai Cantoni, salvo a farne materia di concordati generali o parziali»; in via subordinata, appoggiasse l'avocazione alla Confederazione di tutti i dazi, ma dietro pieno risarcimento della perdita subìta; e si battesse per il principio onde, in aumento all'indennità, fossero calcolati gli introiti assicurati ai Cantoni dalle varie convocazioni già firmate.

La discussione che ne seguì non fu lunga. Parlarono, tra i non molti, il segretario di Stato Pioda e il Franscini, vòlti, in un certo senso, a sdrammatizzar la situazione (il Franscini in particolare conchiuse con queste parole: «Accordiamo alla nostra deputazione la facoltà d'accostarsi a quel sistema che troverà più utile per il nostro Cantone. Siamo uniti, non facciamo che il nostro voto sia separato da quello dei nostri fratelli»). E il Gran Consiglio votò rapidamente nel senso proposto dalla Commissione.

Per il resto, sarà da dir che i dibattiti corsero alquanto tranquilli, pur con qualche fiammata di resistenza qua e là, tosto però spenta. Un breve allarme chiamò per esempio la stessa formulazione dell'articolo primo, che diceva: «Le popolazioni dei 22 Cantoni sovrani della Svizzera, uniti con la presente alleanza, e cioè [...], formano nel loro insieme la Confederazione Svizzera». Per il Calgari l'espressione era un po' vaga e quasi preannunciava il principio dell'unitarismo e bisognava invece dire: «I 22 Cantoni»; il che era per il Battaglini una «sofisticheria». E l'articolo passava con 42 voti contro 22. Altra resistenza all'articolo 22, che diceva: «La Confederazione provvederà allo stabilimento di una Università svizzera, di una Scuola politecnica e di un Seminario per i maestri». Sorgeva (era naturale) qualche confusione circa il termine «seminario», e il Franscini si affrettava a spiegare che con tal nome si voleva dire «scuola di metodica». Ma a ogni modo per il deputato Cattaneo parlar d'un'università e di una scuola politecnica federali era inopportuno, stante la grande diversità di lingua, costumi e religioni dei vari Cantoni; e una scuola di metodica gli pareva «tendere l'istruzione in Isvizzera ad un solo sistema». Ma ancor qui si arrivava all'accettazione dell'articolo «tal quale». Ancora un breve viso dell'armi sul piano religioso trovò l'articolo 42. (Nel progetto sottoposto ancora non figuravano gli articoli «confessionali» riguardanti i Gesuiti e i conventi, e la ineleggibilità degli ecclesiastici alle Camere: punti che peraltro, sarà da dir subito non troveranno nemmeno in seguito aperte contestazioni in Gran Consiglio), che recitava: «È garantito in tutta la Confederazione il libero esercizio del culto delle confessioni cristiane riconosciute. È riservato ai Cantoni ed alla Confederazione il prendere le misure atte a conservar l'ordine pubblico e la pace fra le confessioni». Il curato Calgari era al proposito chiarissimo: «La Religione cattolica per diritto immutabile può estendersi, e deve estendersi per ogni terra; le altre religioni cristiane inventate dal capriccio umano non hanno diritto alcuno; possono solo essere tollerate». E su quella linea si metteva anche il canonico Rossetti; il Cattaneo da parte sua diceva di accettar la prima parte dell'articolo, non la seconda, che gli sapeva di legge repressiva. Ma vari altri s'alzavano a parlar in nome della «tolleranza»: e ancor questi, sarà da dire, parlaron della religione cattolica come della «nostra religione», e addirittura il Bertoni, che pure aveva alle spalle la storia che si sa, della «Nostra Santa Religione», taluno additando l'esempio del papa Pio IX, che aveva consentito a Roma l'apertura di una sinagoga: e alla fine anche questo articolo era accettato. Una schermaglia infine suscitava pure l'articolo 43, che riguardava la libertà di stampa, anche qui per gl'interventi del Rossetti e del Calgari, che tuttavia non avevan successo.

E nella tornata del 19 giugno il complesso del progetto era votato, con «le modificazioni e aggiunte apportatevi». Sicché ora gli occhi si dovevan rivolgere tutti a Berna, dove la seduta della Dieta era in pieno svolgimento, per veder a quali approdi si sarebbe colà arrivati.

A Berna le cose si miser poi non nel senso dal ticinese Gran Consiglio auspicato, anzi ne presero una strada addirittura opposta: l'indennità fu ridotta al solo dazio di transito, e non venner tenute in alcun conto le convenzioni assicuranti le entrate future. E il riscatto delle Poste (così Rossi e Pometta) «riuscì ancora più disastroso: ché la regia postale dava pel momento un reddito assai ridotto, e solo per gli anni successivi si prevedeva un forte profitto». Il voto della Deputazione non poteva che esser negativo. Il deputato Jauch, nella seduta del 27 giugno della Dieta, fu esplicito e accorato: «*C'est dans le réfus d'une indemnité vraie, équitable et égale, que vous devez rechercher les motifs de la conduite actuelle du Tessin*». Ma fu presa di posizione inane: quello stesso giorno la Dieta votava il nuovo Patto senza più, con una maggioranza di tredici Cantoni e mezzo.

La questione rimbalzava dunque, per un supremo esame, al Gran Consiglio: il quale si riuniva in sessione straordinaria dal 22 al 29 agosto: e furon sedute che, in gran parte dedicate alla nuova Costituzione, raggiunsero momenti di grande intensità e anche di drammaticità. Si contrapponevano due concezioni estreme, che già si erano delineate rispetto agli avvenimenti degli anni avanti: con eccezioni però, ché si videro schierati sulle negative anche uomini che pure avevano ascendenza liberale, ed erano stati apertamente avversi al «Sonderbund». Il presidente della precedente sessione, dottor Carlo Lurati, pronunciava un breve discorso in cui, oltre ad accennare in termini di sofferta simpatia alla sfortunata lotta di que' mesi sostenuta dai «fratelli d'Italia», fervidamente pro-

poneva il gran problema. Diceva: «[Gli ultimi importantissimi avvenimenti interni ed esterni], «mediante la fermezza e il sapiente consiglio di chi è posto al governo delle cose federali e delle cantonali, volgono a prospero successo, ed ora la nostra Elvezia, vicina sciogliersi da un vecchio e infermo Patto, che più non era per tempi e pei bisogni attuali, e intenta a solidamente ricomporsi in una Federale Costituzione adatta a repubbliche confederate e che si impone da sé stessa senza esterno influsso, mostrasi in faccia all'Europa più unita, più forte e per conseguenza nella sua unione e nella sua forza più temuta e più tranquilla»: ch'era in un altro senso un parlar sollecitatorio. Ma gli animi erano evidentemente divisi, e una tal quale perplessità rivelava subito un messaggio governativo, letto per ordine del vicepresidente Camillo Bernasconi in assenza del nuovo presidente Jauch, dove tra l'altro veniva detto: «La nuova Costituzione per la Confederazione è sottoposta ora all'ultima prova, alla sanzione popolare; e forse a quest'ora la prova è felicemente superata [con allusione all'esame che intanto ne andavan facendo gli altri Cantoni, e che si profilava a maggioranza di esito positivo]. Noi dolenti che come *Ticinesi* non possiamo giudicare quest'opera con quel medesimo favore che il dobbiamo come *Confederati*». Con altro messaggio il Consiglio di Stato trasmetteva il progetto, da sottoporre alla sanzione del popolo: demandato a una Commissione di nove membri «per elezione del signor Vice presidente»: Battaglini, Luvini, Bonzanigo, Romerio, Motta, Bernardo Soldini, Pedrazzi, Bertoni e Sebastiano Rossetti. Ma tosto si vedeva come qui si delineassero due concetti diametralmente opposti, onde i lavori richiesero varie lunghe sedute: sicché il problema giungeva sul tappeto del Gran Consiglio solo il giorno 25. I deputati si trovavano di fronte a tre testi. Il giudizio governativo appariva, per dir così, articolato. Sì certo, era positivo: «L'opera è la migliore che nelle date circostanze potevasi sperare. Essa è egualmente lontana dalle teoriche illusioni e dal pratico moralismo. Ha l'impronta della svizzera solidità». E tuttavia tornava la nota amara del precedente messaggio: «Ma come ticinesi non possiamo giudicarla con uguale favore. Le poste ci vengono rapite in un momento in cui, cessando le spese di primo stabilimento, eravamo sul punto di cogliere il frutto di sforzi perseveranti... Non computando gli sviluppi naturali insensibili, ma solo l'aumento presunto (calcolato su dati che hanno, più che del probabile, del certo) in forza delle convenzioni con Vienna con Parigi, il danno non sarà minore di lire milanesi 70 mila annue...» E quanto ai dazi, «supposto che la Confederazione non riscatti i nostri diritti di entrata e di uscita, ne addiverrebbe per conseguenza l'alternativa o di veder gravato il nostro commercio da due dazii, l'uno federale l'altro cantonale, o di abolire i dazii cantonali rinunciando al reddito relativo per l'erario: l'una e l'altra gravissime cose». Il quadro, ammetteva il Consiglio di Stato, era «di tinte oscure», pur essendoci motivi per un minor pessimismo: «Anche l'interesse federale consiglierà, venendosi a discutere i dettagli dei sistemi, di adottare quanto è nei voti del Ticino». Di più nel nuovo Patto figuravano «delle garanzie e de' vantaggi che *era* giusto di contrapporre ai danni»: e il Consiglio di Stato si faceva ad elencarli. Non eran più, certo, che «favorevoli probabilità», non tali da togliere tutte le esitazioni, se non fossero intervenute anche «considerazioni d'altra natura». Non poteva sperarsi che rigettando il nuovo Patto si potesse arrivare a una favorevole riforma, come l'accettazione da parte degli altri Cantoni ormai era probabilmente già un fatto acquisito. E anche pensando che un rigetto ticinese fosse «influente», si sarebbe voluto per tal via «far piombare la Svizzera nell'anarchia e nella rivoluzione?» Il Governo, tutto sommato, giungeva queste conclusioni: «Vi sono delle condizioni nella vita dei popoli ove conviene scegliere fra il minore dei mali. E noi crediamo minor male il cambiare le condizioni del vivere che il cessare della vita». E però proponeva al Gran Consiglio l'accettazione, «nella fiducia che la legislazione futura federale *avrebbe fatto* scomparire con eque disposizioni quanto la Costituzione *conteneva* di meno equo», ferma restando la convocazione dei comizi circolari per il 3 settembre.

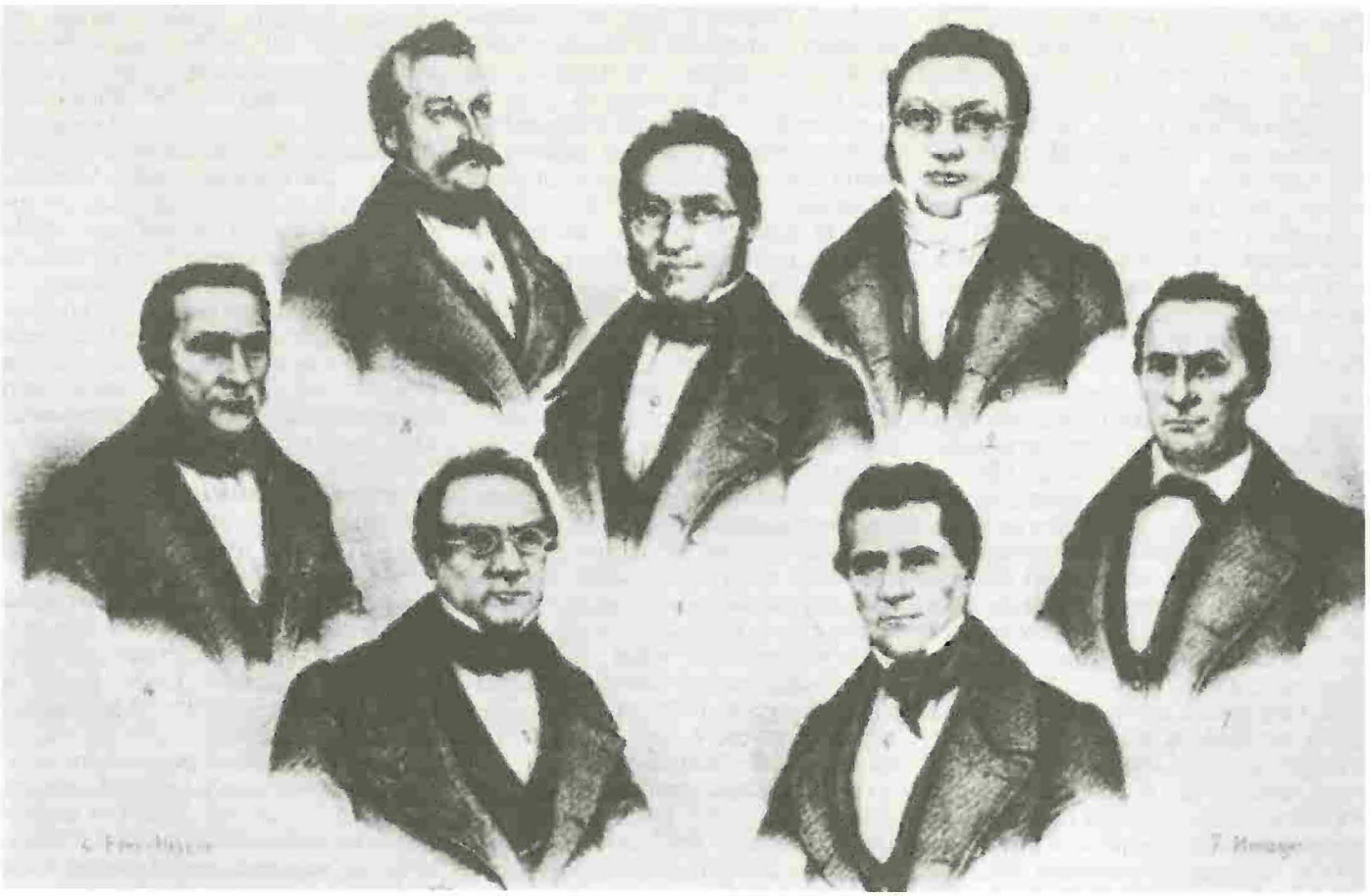
Il rapporto della maggioranza della commissione (Romerio, Rossetti, Pedrazzi, B. Soldini, Bonzanigo) era invece per un netto rifiuto. Di fronte all'ormai elaborato progetto, si era data in maggio istruzione al deputato ticinese perché l'accettazione fosse subordinato a certe aggiunte: ma queste erano state respinte. Se mai modificazioni si eran date, esse erano in senso totalmente contrario ai ticinesi interessi: «Il progetto elaborato dalla Commissione della Dieta... consacrava il principio obbligatorio per la Confederazione di contemplare nel calcolo degli Stati componenti la cifra del compenso in diritti sperabili e già certi che potevano avere i Cantoni per convenzioni, o trattati, presi e che da un momento all'altro potevano essere attuati. Ognuno sa che il Ticino aveva un eminente interesse alla ricognizione di tale principio: il Ticino che per il passato ebbe la regia delle poste piuttosto danneggiata, avendo dovuto travagliare e spendere per riorganizzarla e migliorarla, e che trovasi ora nel momento di raccogliere i frutti... Ma la Dieta tolse dal progetto questa disposizione, e fu pel Ticino una grandine che ha devastato il suo campo onde non può ora raccogliere il frutto dell'onorato suo sudore». Né meno grave la perdita «sì diretta che indiretta» riguardo al sistema daziario: «Rinunciare ai diritti daziari è condannare il Cantone alla sua morte, e allora noi dobbiamo dire che care ci sono le istituzioni, necessario un sistema federale politico ben organizzato, ma più necessaria, anzi più doverosa l'esistenza».

Non così drammatica era invece la situazione per la minoranza della Commissione, il cui rapporto era firmato dal relatore Battaglini, dal Luvini-Perseghini, dal Bertoni e da Cristoforo Motta. Veniva fatta una ammissione: «Avocando a sé l'amministrazione delle Poste, lucra la Confederazione i frutti delle nostre fatiche e dei nostri diuturni sacrifici, perché la media risultante dai prodotti degli anni 1844 e 1846 è di gran lunga inferiore a quella che risulterà dall'applicazione anche semplicissima dei trattati già esistenti». Ma veniva tosto aggiunto: «A conforto di tutto questo gli è però a dirsi che cedendo l'amministrazione delle Poste e ricevendo la media sovraccennata, il sacrificio attuale basa più sopra presuntivi che sovra calcoli reali». Certo «maggiormente *noceva* al nostro paese l'esclusione ormai certa del riscatto generale dei nostri Dazi e pedaggi»; le richieste avanzate alla Dieta dalla deputazione ticinese non erano state accolte; ma ancor qui occorreva nutrire fiducia: «In ogni modo non sappiamo farci un'idea che il Cantone Ticino abbia ad essere trattato in modo eccezionalmente iniquo dai Confederati. Non dubitiamo che la legislazione federale non sarà per intendere in maniera se non benevola, giusta la nostra posizione nei rapporti stabiliti dal Patto, ove fosse adottato, come non è dubbio». Ormai i dadi apparivan tratti, ed era politica accorta saltar sul carrozzone del vincitore: «Nella alternativa di subire il Patto quasi con violenza, o di assicurare volonterosamente il nostro voto a quello dei Confederati, non ostante che ciò ridondi a nostro sagrificio, la Commissione preferisce di adottare la seconda, facendo così atto di confidenza nei nostri Confederati, e spontaneo olocausto dei nostri interessi. «D'altra parte non si trattava di una mera «questione cantonale», ma di una «questione tutta federale e di interesse superiore alla sfera del nostro paese».

La discussione era aperta con sottile sarcasmo dal curato Calgari, che ricordava l'epitaffio scritto sulla tomba d'un tale, che non contento della sua salute aveva chiesto a un «elisir di vita» una salute anche più florida e una «più assicurativa longevità»: «Stava

bene, e per star meglio mi trovo qui». Così ora il Ticino in agitazione per il «meglio». Nel nuovo Patto non si eran volute vedere che «grandezze e sublimità»; ma ora si tiravan le meste conclusioni: «Abbiam voluto il meglio, l'ottimo, e ci tocca il peggio, e il pessimo. Ora sì che siamo nella vera disperazione». Nei tre atti esibiti si parlava di risorse «rapite», di iniquità e torti, e addirittura di «morte». Sarebbe «parricida», in conseguenza, la mano che si tendesse ad appor la firma a un tale progetto. E il Calgari si faceva a criticare la Costituzione anche su altri punti: la lingua italiana era sì riconosciuta lingua nazionale, ma per farsi intendere dai tedeschi sarebbe stato necessario saper tre lingue, e avere nell'assemblea tre «dragomanni»; l'aumento a otto dei deputati avrebbe comportato spese maggiori; il toglier loro le «istruzioni» avrebbe portato al Cantone meno autorevolezza e importanza; l'istituzione di un «vero esercito» avrebbe aumentato «il nostro contingente in denaro»... Si veniva a dire che «nel Patto ci è vera filosofia». Con sorprendente disinvoltura, dato il suo *status*, il Calgari citava con consenso Voltaire: «La filosofia è bella buona, ma io le volto le spalle, se essa mi toglie la pentola». Né era il caso di accampare, «in mancanza di realtà», le «speranze»: «Abbattuta con questo Patto la base della Sovranità cantonale, tolte via le principali idee di vero federalismo, aspettate pure pronto l'unitarismo, ossia la dominazione dei più potenti». Si parlava di sacrificio da farsi sull'altare della patria: «Ma sarà questo un olocausto da lei gradito? Vorrà essa che una parte de' suoi figli debba piegare il ginocchio e il collo? Anzi si farà più lieta, superba nel vedere che ha in noi figli coraggiosi degni di Lei... Chi la dura la vince, e chi agnello si fa, il lupo se lo mangia. Non gettiamo la spada, né facciamo armistizi all'uso odierno». Anche il consigliere Michele Pedrazzini, che pure era stato con la parte radicale contro il Sonderbund, ma ora era deluso della riforma del Patto impostoci nel 1815 dalla Santa Alleanza (alleanza «che la storia appellerà esecrata»), si schierava col rapporto di maggioranza: e questo per i «princìpi finanziari sanciti dal nuovo Patto, contrari ai nostri interessi». Addentratosi in questioni tecniche, il Pedrazzini soggiungeva: «Noi saremo costretti d'imporre un altro dazio al federale, perciò la popolazione sarà di soverchio aggravata»; e concludeva: «Le questioni finanziarie sono questioni di vita e di morte... Non bisogna dimenticare che la prosperità materiale in gran parte contribuisce allo sviluppo e al progresso della prosperità morale». Anche il consigliere Ramelli, pur soffrendo per i suoi princìpi «franchi e liberali», e pur consentendo a pieno col progetto per la parte politica, diceva di non poter aderire alla nuova Costituzione, «tanto esiziale ai nostri materiali interessi».

L'economico faceva dunque premio sul politico: e a questo punto s'alzava a parlare il Franscini, consigliere di Stato. La sua era un'accorata difesa del progetto, che vedeva in una prospettiva non solo ticinese ma anche svizzera: «Il Patto federale è un patto di famiglia: tutti gli Svizzeri amatori sinceri della loro patria cercheranno che sia sanzionato tanto per il comune interno vantaggio quanto per la difesa della libertà in faccia allo straniero; a raggiungere questi eminenti scopi è necessario che tutti i Cantoni offrano il loro contingente di sagrifici, non di nude parole»: e veniva citato a tal proposito l'esempio di Berna. Certo anche per il Franscini il Ticino non era stato «troppo bene indennizzato; ma il Ticino doveva comprendere «gl'interessi massimi della Confederazione, che sono anche i suoi». L'oratore ribadiva il concetto ch'era meglio accettare questo Patto che vederselo imposto», e scioglieva un inno (suscitando però qualche «romore») alla Confederazione, che «le dieci, le venti volte» aveva salvato la ticinese libertà: «Pensate, che mercè la Confederazione, il Ticino in cinquant'anni, da schiavo, da povero baliaggio che era, è salito a essere Stato Sovrano e libero». Non era pensabile



Il primo Consiglio federale.

dunque che avrebbe mancato, nel momento solenne, ai suoi più preziosi interessi. Le convinte parole fransciniane non erano per convincere tutti: per un altro liberale, il consigliere Galli, questo non era altro che un modo di spaventare: «Forse v'ha qualche potentato che ne minacci? Forse la Svizzera è sconvolta dall'anarchia? Oh! I potentati debbon badare agli avvenimenti che circondano i loro troni; la Svizzera è tranquilla, è fiorente. Allo spauracchio di un incerto e futuro periglio dovrà tremar quella Svizzera che in quindici giorni schierò sotto la Croce Federale 100 mila combattenti, che rispose alle note della diplomazia col grido di guerra dei suoi battaglioni, e che in poche settimane depresse l'orgoglio della Lega ribelle?» Per il Galli nella sostanza il Patto era da rigettare: e anche dal punto di vista politico trasparivan chiare le sue riserve, se non la sua assoluta ripulsa. Lo «contrava» il Battaglini, relatore della minoranza, per il quale quei dardi non giungevano a segno: e si faceva a dimostrarlo. Ma per lui ora era necessario non perder l'ora: «La Svizzera è in uno stato riposato e felice, mentre tutte le nazioni sono in conflitto d'armi o d'opinione: l'epoca di costituirci da noi è venuta... Usiamo dei tempi fin che sono maturi, essi potrebbero fuggire; ancora ne potrebbero suonare all'orecchio quelle terribili parole, che già i popoli risposero ai loro tiranni, *è troppo tardi!*». Al Battaglini rispondeva subito un altro liberale, il Petrocchi: «Ultimo argomento è la paura della diplomazia: si teme d'udire la fatale parola: *è troppo tardi!* Io sono uomo di fede: io non ho perduta la speranza sulla sorte dell'Italia: i tempi del dispotismo sono irrevocabilmente passati, non più le note dei potentati verranno a perseguitare un popolo indipendente. Vengano: sapremo come ascoltarle!» Un moderato, il Romerio, a sua volta constatava che la questione aveva assunto carattere «più grave». Ormai si era entrati nel campo politico. Il Franscini quasi aveva lasciato intendere che gli avversari della riforma del Patto intendevano separarsi dalla Confederazione: «Appunto perché vogliamo far parte della famiglia svizzera noi lo rigettiamo... Se il Patto ne verrà imposto, noi da leali svizzeri lo accetteremo, ma ora che siamo liberi del nostro voto ne useremmo per ricusarlo giacché enormi, immensi sono i pregiudizi che ci arreca. Ma gli altri lo hanno accettato, si dice: sia pure. Essi usarono il loro diritto, noi usiamo il nostro. Il Ticino deve agire per convinzione, non per farsi pedissequo di chi si sia. E sarà vergogna per il Cantone Ticino il sollevare la questione del materiale interesse, questione per esso d'ordine vitale?». Il materiale interesse! Ma non c'era qualche cosa al disopra d'esso? Fervorosamente esclamava a sua volta il consigliere Bertoni: «Prima di gettare il nostro voto sulla bilancia, pensiamo che i materiali interessi sono transitori e rimediabili, ma che i politici sono vitali ed eterni, e che non abbiamo né ragione né diritto per supporre tanta iniquità i nostri fratelli». Per l'accettazione si esprimevano G. B. Fogliardi e il Vicari, liberali adamantini. E quindi prendeva la parola il Luvini, il cavaliere dello svizzero ideale nuovo, che avviava un lungo e concitato intervento con parole drammatiche e amare: «L'adottazione del Patto Federale nel Ticino è uccisa, e chi l'uccise fu il rapporto della maggioranza della Commissione. E non solo la riforma del patto è uccisa, ma seco tutti i principi per cui s'è lottato per trent'anni, per cui s'è versato il sangue svizzero». Non si trattava di poche migliaia di lire, sì bene «d'un principio politico al quale tutto si *doveva* sacrificare». Gli avversari piangevano perdute le Poste, ma dimenticavano che queste, «anzi che far fiorire le nostre finanze, tutti gli anni erano in perdita, e ne costavano ben molte migliaia di lire». Parlavano dei trattati con l'Austria: «Per parlare di trattati coll'Austra bisogna desiderare che l'Italia rimanga serva... Io, per le mie opinione, da 17 anni proscritto dalla terra lombarda, ho fede che non torneremo ai tristi tempi passati e spero fra tre mesi di ritornare a Milano a salutare la bandiera tricolore»: parole, queste, che suscitavano applausi. Quanto ai dazi, erano infondatissimi i timori che la Confederazione avrebbe imposto al Cantone un nuovo balzello. E ancora: «A proposito di morte, io domando, o Signori, se debba preferirsi alla vita politica, a quella dell'anima, la vita del corpo, la materiale. Io non ho un dubbio, preferisco la politica. Quando un popolo non vive politicamente, vegeta ma non vive»: e veniva citata l'Italia, dove pure si passava «l'esistenza tra i fiori e il lusso», e si mangiava e beveva e cantava. Le argomentazioni del colonnello sindaco di Lugano seguitavano incalzanti, ribattenti a questo e a quel consigliere avverso. Il Luvini negava che dal punto di vista militare il Ticino resultasse in svantaggio e faceva un accenno polemico al deputato dei Grigioni, che lo aveva esortato a ricusare il Patto, che poi lui a sua volta accettava; e concludeva (dichiarandosi stanco, e prevedendo che in sede di ratifica popolare sarebbero prevalsi i «no», «perché allora si scateneranno tutte le passioni») così: «Si accetti il Patto, e si procuri poscia di ottenere migliori condizioni sul ramo delle finanze».

La discussione continuava nella seduta del 26 agosto. Quasi facendo eco alla conclusione del Luvini, il Pioda, segretario di Stato, proponeva l'accettazione del Patto, proposta dal Governo, con una aggiunta: «Salva una più equa combinazione per la cessione della regìa dei nostri dazi e di quella delle poste»: non senza prima aver mandato innanzi una serie di considerazioni, che appunto a quella conclusione dovevan portare. Il Pioda in realtà diceva di voler rifuggire ogni estremismo, sia degli osannatori pei quali politicamente «la materia deve cedere all'elemento politico», sia di «chi invece troppo diede peso alla materia»: «Non si vive di solo pane, ma non si vive solo di spirito: se lo spirito è la perfezione, il culmine, la materia è la base». D'altra parte non era che adottando il Patto «*venisse* tolto il pane, la vita al Ticino». Certo un danno c'era, innegabile, e il Governo lo aveva ammesso. D'altra parte era ben lecito sperare: «Spero, anzi ne sono certo, che colla legge federale la Confederazione porrà rimedio ai mali che minaccia al Ticino col Patto. Si faccian sentire nuovamente alla Confederazione i danni che ci ha arrecato, e si dia campo alla stessa di rimediarli: donde appunto quella finale proposta tesa «a conciliare le due opinioni»: «A me sembra che si potrebbe accettare il Patto, mostrando nello stesso tempo le piaghe che ne apporta, e domandando il rimedio che le risani». Interessante era un altro passo del discorso del Pioda, per il quale non bisognava «porsi in campo d'atterrire i Confederati, ma di persuadere la loro coscienza»: «Alcuno giunse fino a dire che se la Svizzera ci respingerà, noi ci ricorderemo d'esser Italiani. Queste parole mi piombaron sul cuore: non abbiamo d'uopo di ricordarci in futuro di quello che non abbiamo mai dimenticato. Ce ne ricordammo allora che votammo un soccorso d'armi e non di nude parole a difesa dell'italiana indipendenza». Tornava a parlare il Romerio, che riportava in campo gli argomenti della ripulsa. Le giuste variazioni il Ticino le aveva già chieste nella sede adatta, la Dieta: furono rifiutate. E adesso? «Accettiamo il patto, ma poi con qual fronte e con quali ragioni ci faremo a chiedere una variazione? Non avremo noi stessi posta sulle labbra la risposta: se lo avete accettato è segno non dubbio che vi garbava... Ma se invece dimostrando il nostro svantaggio lo rifiutiamo, la Confederazione ci offrirà migliori patti». Quanto alla proposta Pioda, non era da accettarsi: qui si doveva arrivare o a una nuda accettazione o a un nudo rigetto: «Noi non crediamo che si possa accettare condizionatamente la cosa». Erano iscritti a parlare ancora il Galli e il Battaglini, che però rinunciavano alla parola, in quanto la questione pareva loro «abbastanza discussa». La giostra oratoria era chiusa? Mai no: si faceva nuovamente avvocato della ripulsa il Pedrazzini: e gli spiaceva vedersi «separato da amici con cui *aveva* comuni idee, speranze e fede politica». Per lui però

contava la tranquillità della coscienza. «E la mia coscienza pure è tranquilla!», riprendeva allora il focoso Luvini. Entrato in polemica sia col Romerio sia col Pedrazzini, toccava le punte d'un lirismo che già gli si conosceva. A che scopo, si chiedeva, rigettare il Patto e, come qualcuno aveva suggerito, lanciare nel contempo un proclama che spieghi le cose ai Confederati? «Invece accettiamo il Patto, e nell'accettarlo dica il Ticino: io l'ho accettato così danneggiato qual sono, l'avrei accettato se fosse stato anche più sagrificato; io ho sempre dato prove del maggior patriottismo; io ho votato nel 1847 per la guerra quantunque l'aquila grifagna minacciasse il mio territorio; io sono pronto a tutti gli sforzi, a tutti i sagrifici per la libertà: ma voi che avete a cuore di conservare una terra italiana non toglietele i suoi mezzi materiali». Pareva, nonostante l'eroismo della formulazione, un avvicinarsi alla mozione Pioda, come già si poteva pensare ricordando la chiusa del suo precedente discorso: e invece il Luvini, nemico dei compromessi, esclamava: «Io non posso accettare la proposizione del signor Pioda: o sì o no, assolutamente». Quando poi s'alzava novellamente il Franscini, la stanchezza dell'aula, dopo tanto certame di eloquio, era evidente. Da più parti si gridava: «Alle voci!». Per questo l'intervento del bodiese era breve. Ricordava quel che prima del '39 s'era risposto a chi chiedeva di costituire una Svizzera più unita: «Si può essere Ticinesi senza essere svizzeri»: e ora, gli pareva che, «non con le medesime parole», si dicesse la stessa cosa quanto al proclama che spiegasse agli Svizzeri le ragioni del rifiuto di un Patto «salutato come un'era di felicità», esso avrebbe dovuto far concludere i Confederati che «noi Italiani siamo cretini». I danni si riducevano a non più di 50 mila lire per le poste; circa i dazi, eran «fabbricati sulle illusioni». Gli interessi ticinesi volevano che ci si mostrasse «buoni fratelli in una questione così vitale»: «Se manchiamo in questa occasione manchiamo alla patria». Finalmente la discussione era chiusa, e si passava alla votazione sull'articolo 1. del progetto contenuto nel messaggio del Consiglio di Stato, che veniva respinto con 53 voti contro 27. Ma respinto con 41 voti contro 39 era pure il progetto della maggioranza della Commissione. Pari sorte toccava alla votazione sulla proposta Pioda: 47 contro 33. E dunque? Per taluno bisognava continuare la discussione, «nella lusinga che si *potessero* fare delle proposizioni nuove» e addivenire in qualche modo a una soluzione. Ma per quel giorno poteva bastare. La discussione era rimandata al 27 agosto.

A questo punto il consigliere Bertoni, al fine di mettere in grado il Gran Consiglio di far conoscere doverosamente il suo pensiero al popolo, proponeva che si formasse una commissione speciale di cinque membri «onde procurare una formula di accettazione ... con quelle chiare ed esplicite clausole che possono dar speranza di adunare una maggioranza». I pareri, com'era naturale, si mostraron tosto discordi: chi diceva che il Gran Consiglio aveva, attraverso le tre ripulse, presa una decisione, e quindi non lo si poteva far rivenire sul suo già espresso parere; chi invece sosteneva il contrario, ond'era lecita la proposta Bertoni; chi diceva che le due posizioni avverse erano inconciliabili, e chi invece aveva nel punto meno assolute viste. Ci si mostrava divisi dentro gli stessi partiti. G. B. Fogliardi non fece a tempo a dire: «La mozione Bertoni...», che fu coperto da un subisso: «Alle voci! Alle voci!». E si passò quindi alla votazione sull'ammissione della mozione Bertoni, dal suo autore modificata, giusta una richiesta del Battaglini, nel senso che i membri della proposta commissione fossero diversi da quelli della commissione precedente. Ahimè, il resultato non fu dirimente: 30 voti affermativi contro 28: e occorreva una maggioranza di almeno 39 voti. E tutto ricomincerà il giorno dopo, 28 agosto. I resultati furon però ancora meno confortanti: 36 contro 31: e il presidente dichiarava che sarebbe stato fatto «più tardi un nuovo esperimento». Non ci voleva di più perché si scatenassero le interpretazioni del regolamento; le grida, com'era fatale, si accavallarono; il presidente stesso mostrò qualche incertezza; alla fine si decise per una rinnovata votazione: la quale finalmente diede un resultato valido, 40 sì contro 30 no: la mozione Bertoni era dunque accettata.

Il 29 la Commissione, composta dei consiglieri G. B. Fogliardi, avv. Guscetti, Bassi, Postizzi e A. Soldini, presentava il suo rapporto, che, visto tra l'altro che «il ramo dazi, pedaggi ecc., *era* la fonte appunto che *trovavasi* in maggior pericolo secondo che l'assemblea nazionale applicasse più o meno severamente il progetto», proponeva di sostituire, all'articolo 1 del messaggio governativo, altro articolo così concepito: «Il progetto di Costituzione federale adottato dalla Dieta il 27 giugno p.p., è accettato con la condizione che quando la Confederazione volesse percepire nuovi diritti d'importazione e d'esportazione al confine ticinese, debba riscattare il nostro dazio d'entrata e d'uscita mediante indennizzo». Il relatore G. B. Fogliardi spiegava: «La vostra commissione... partì dalle viste di emettere un pensiero che non offendesse i nostri Confederati, e temperasse la durezza del Patto a nostro riguardo». Le opposizioni furono ancora vive. Ma poi il proposto articolo venne accettato, con 39 «sì» contro 22 «no»: e tra questi ultimi si trovavano, per dir così, gli opposti estremismi, il Calgari e il Luvini. Il Calgari tentò invero un ultimo assalto, sostenendo che nel caso eran necessari due terzi dei voti, datoché nella sostanza la proposta commissionale era identica a quella del Pioda, e quindi il Gran Consiglio era nei fatti «rinvenuto» su una decisione già presa. Lo contrastò una volta ancora il Luvini, che pur aveva votato no: conchiudendo con un tono amabile, che poteva sorprendere su quella bocca proprio riguardo al collega cui si rivolgeva: «Il signor Calgari, che è uomo di buon senso, vedrà la necessità di ritirare la sua mozione». E ancor più sorprendente era la risposta del Calgari (a meno che fosse venata di sottile ironia): «Ritiro la mia mozione dietro le osservazioni del signor Luvini, perché sento tutto il peso della sua autorità, e tutto il pregio della sua amicizia». Si procedeva quindi alla votazione degli altri articoli, che ormai non altro erano, nella sostanza, che un corollario; alla fine il complesso fu adottato e il presidente poté proclamare «l'accettazione di tutto l'operato in punto al Patto federale». È ben vero che l'irriducibile Calgari, superato l'apparente irenismo del giorno prima, tornò a esser sé stesso nella seduta del 30, affermando che a quel momento non erano presenti 39 deputati, ch'era il numero necessario per prendere una decisione; ci fu schermaglia, si propose di rifar la votazione; ma evidentemente l'assemblea era stanca per non dir sazia, e anche un sostenitore del Calgari, il canonico Rossetti, venne tacitato dal grido «Alle voci!»; e alle «voci» la mozione Calgari era nettamente respinta. Così calava il sipario sulla diatriba appassionata e non priva di nobiltà, che si concludeva con una «accettazione condizionata» o anche, come fu detto, con un «larvato rifiuto».

Come aveva previsto anche il Luvini, il popolo, chiamato poi il 3 settembre a esprimersi, fu invece nettamente contrario. Grande fu l'astensione; ben dodici circoli non ritennero neppure di partecipare; i «no» furono 4266 contro 1652 «sì». Il disagio, evidentemente, restava grande, solo un poco temperato da una Convenzione doganale (3 luglio) che, in base al completo riscatto dei dazi, accordava al Cantone un'indennità di 300 mila franchi.

Atti del Gran Consiglio della Repubblica e Cantone del Ticino, Sessione straordinaria del gennaio 1848 — Sessione straordinaria di marzo 1848 — Sessione straordinaria di agosto 1848, Lugano 1848.

Giulio Rossi-Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, II edizione con prefazione di Giuseppe Martinola, Locarno 1980.